IL RITORNO DEL GUERRIERO DI PACE

LA SCUOLA SEGRETA

DAN MILLMAN

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Dan Millman

IL RITORNO DEL GUERRIERO DI PACE

LA SCUOLA SEGRETA

EDIZIONI
IL PUNTO D'INCONTRO

Indice

Prologo 7

Parte 1: un diario nel deserto 9

Parte 2: il maestro della foresta di Taishan 97

Parte 3: pietre, radici, acqua 213

Epilogo 251

Ringraziamenti 254

PROLOGO

I racconti e i sogni sono le verità-ombra che permangono quando i semplici fatti, ridotti in polvere e cenere, vengono dimenticati.

Neil Gaiman

Nel 1966, durante l'università, incontrai a una stazione di servizio un misterioso meccanico che ho chiamato Socrate e che ho descritto nel libro *La via del guerriero di pace*. Nel periodo trascorso insieme, Soc mi parlò di una sciamana con la quale aveva studiato molti anni prima alle Hawaii. Mi raccontò anche di un diario che aveva smarrito nel deserto e di una scuola segreta in Asia, ma i dettagli si persero presto nei recessi della mia memoria.

Più tardi, quando mi laureai, il mio vecchio maestro mi mandò via con queste parole: "Basta farti imboccare, giovanotto. Per te è arrivato il tempo di imparare dalla tua personale esperienza". Negli anni successivi mi sposai, ebbi una figlia, allenai gli atleti di ginnastica della Stanford University e poi insegnai all'Oberlin College.

Erano passati otto anni da quando mi ero infilato per la prima volta nella stazione di servizio aperta tutta la notte di Soc. A prima vista la mia vita sembrava andare bene come quando ero

un ginnasta professionista durante gli anni dell'università. In realtà, ero in preda alla sensazione di stare perdendomi qualcosa di importante, che la vita *vera* mi stesse sfuggendo di mano mentre recitavo la mia parte galleggiando nelle acque basse delle convenzioni. Nel frattempo, mia moglie e io eravamo arrivati a un accordo per separarci formalmente.

In seguito mi aggiudicai una borsa di studio dell'università che mi consentiva di viaggiare in tutto il mondo per fare ricerca sulle arti marziali e sulle discipline mente-corpo. Questa opportunità risvegliò in me quei vecchi ricordi e pensai che in quell'occasione avrei potuto trovare la gente e i luoghi che Socrate mi aveva menzionato anni prima. Potevo conciliare la ricerca professionale con la mia ricerca interiore.

Questo libro, che racconta un viaggio attorno al mondo, inizia subito dopo la mia avventura alle Hawaii (che ho narrato nel libro *Il sacro viaggio del guerriero di pace*) e si conclude proprio prima del gran finale di *La via del guerriero di pace*.

Quando alle Hawaii conclusi la prima tappa dei miei viaggi, misi gli occhi sul Giappone. Ma ciò accadde prima che una casuale scoperta cambiasse tutto e confermasse il detto "quando vuoi fare una cosa, prima devi farne un'altra".

Tutto iniziò durante una piovosa mattinata di settembre…

PARTE 1

UN DIARIO NEL DESERTO

Lotta per un mondo migliore in modo nonviolento
ma non aspettarti che sia semplice,
non camminerai sulla bambagia…
I pellegrini della giustizia e della pace
devono aspettarsi il deserto.

Dom Hélder Câmara

1

Un nugolo di foglie, nel grigiore dell'alba, attirò il mio sguardo fuori dalla finestra rigata di pioggia. Dalla mia stanza d'albergo nell'isola di Oahu, le nuvole scure sembravano intonate con il mio umore. Fluttuavo tra il cielo e la terra, alla deriva e senza radici. L'estate a Molokai con Mama Chia era passata molto velocemente. Avevo ancora nove mesi prima di dover tornare alle mie incombenze di insegnante.

Camminavo sulla moquette con addosso solo le mutande, quando mi fermai e diedi un'occhiata al mio riflesso nello specchio del bagno. *Sono cambiato?*, mi chiesi. La mia struttura muscolare, un'eredità dei miei giorni da ginnasta all'università e delle recenti fatiche a Molokai, sembrava la stessa. E così la mia faccia abbronzata, la mascella prominente e il solito taglio di capelli a spazzola fatto il giorno prima. Soltanto gli occhi mi rimandavano un'occhiata che sembrava diversa. *Un giorno assomiglierò a Socrate, il mio vecchio maestro?*

Quando, pochi giorni prima, ero arrivato a Oahu, avevo subito chiamato mia figlia di sette anni, che mi aveva detto tutta entusiasta: "Ciao papà, farò un viaggio come te!". Lei e sua madre stavano andando a trovare dei parenti in Texas e si sarebbero stabilite là per alcuni mesi o forse più. Rifeci il numero che mi aveva dato, ma nessuno rispose. Allora mi sedetti per scriverle due righe sul retro di una cartolina, riempiendola di frasi affet-

tuose anche se ero pienamente consapevole che non bastavano a colmare la mia assenza. Mia figlia mi mancava, la decisione di viaggiare per tutti quei mesi non l'avevo presa a cuor leggero. Infilai la cartolina in un taccuino rivestito di pelle che avevo comprato qualche giorno prima per i miei appunti di viaggio. L'avrei inviata più tardi dall'aeroporto.

Era arrivato il momento di rifare i bagagli. Presi dall'armadio il mio supercollaudato zaino e gettai sul letto tutto ciò che avevo: due paia di pantaloni, magliette, mutande e calzini, una giacca leggera e una polo per le occasioni speciali. Le scarpe da ginnastica completavano il mio guardaroba minimalista.

Presi la statuetta che riproduceva un samurai di bronzo di venticinque centimetri che avevo trovato al largo della costa di Molokai, un simbolo che mi indicava il Giappone, destinazione a lungo agognata dove potevo acquisire informazioni sulle arti zen e sul *bushido*, la via del guerriero. Avrei cercato anche la scuola segreta che Socrate mi aveva esortato a trovare. Il viaggio in Giappone era programmato per il giorno successivo. Mentre rifacevo lo zaino infilandoci il taccuino, il samurai e i vestiti, sentivo ancora un lieve effluvio della fertile terra rossa della foresta pluviale hawaiana.

Qualche minuto più tardi, rendendomi conto di quanto facile sarebbe stato dimenticarmi della cartolina, riaprii lo zaino e cercai di sfilarla dal taccuino senza stropicciare tutti i miei abiti accuratamente piegati. Non voleva uscire. Frustrato, tirai più forte. Quando il taccuino si allentò, il suo lucchetto si agganciò alla fodera e sentii il rumore di uno strappo nel tessuto. Introdussi la mano e sentii una leggera protuberanza dove la fodera si era staccata dall'involucro esterno di tela. Trovai una grossa busta con un breve messaggio di Mama Chia scritto sopra.

Socrate mi aveva chiesto di darti questa lettera quando avessi pensato che tu fossi pronto.

Pronto per cosa?, mi chiesi rivedendo i capelli argentei, l'ampio sorriso e l'abbondante corpo coperto da un muumuu[1] floreale della mia maestra hawaiana. Incuriosito, aprii la busta e iniziai a leggere una lettera di Socrate.

Dan, non esiste una cura per la giovinezza, tranne il tempo e la prospettiva che offre. Quando ci incontrammo la prima volta, le mie parole passavano sopra di te come foglie al vento. Volevi sentirle ma non eri ancora pronto per ascoltarle davvero. Presentivo che ti saresti sentito frustrato, cosa resa più intensa dal credere di essere più saggio dei tuoi compagni.

Poiché Chia ti ha dato questa lettera, probabilmente stai andando in Oriente per trovare delle risposte. Ma se vai a est come un cercatore che mendica qualche conoscenza, riceverai soltanto miseria. Vacci solo quando potrai portare al tavolo della saggezza qualcosa di valore. E non sto parlando in modo poetico. Prima di tutto devi trovare un taccuino che ho perso nel deserto alcuni decenni fa.

Deve essere uno dei soliti scherzi di Soc, pensai rivedendo la sua faccia impassibile e il luccichio nei suoi occhi. *Invece di andare in Giappone, vuole che trovi un diario nel deserto? Quale deserto?* Un sospiro mi morì in gola quando ripresi a leggere.

Ho la sensazione che quello che ho scritto in quel taccuino possa gettare un ponte tra la morte e la rinascita o possa persino essere un accesso alla vita eterna, intuizioni di cui avrai bisogno prima che tutto si concluda. Tuttavia non ne sono completamente sicuro, poiché il ricordo dei con-

1 Vestito tradizionale hawaiano (n.d.t.).

tenuti precisi del taccuino e del luogo dove si trova è troppo offuscato.

Le vicende della sua genesi sono legate alla mia storia personale: nacqui in Russia circa un secolo fa e ricevetti un'educazione da cadetto militare. Molto tempo dopo, sul sentiero del guerriero, incontrai un gruppo di maestri nella regione del Pamir, in Asia centrale: un roshi zen, un sufi, un taoista, un maestro di cabala e una monaca cristiana. Mi offrirono la loro conoscenza e mi addestrarono nelle arti esoteriche, ma mi ci vollero degli anni per assimilare ciò che avevo appreso. Quando avevo approssimativamente quarantacinque anni, quasi alla fine della Prima guerra mondiale, emigrai negli Stati Uniti. Frequentai la scuola serale e mi dedicai a leggere, a scrivere e a parlare l'inglese come un qualsiasi americano. Più tardi venni assunto nell'edilizia e poi come meccanico, lavoro per il quale ero portato. Mi trasferii in Oklahoma, dove mia figlia insegnava in una scuola, e dopo una decina d'anni tornai a New York.

Un pomeriggio, avevo settantasei anni, stavo camminando in quello che oggi si chiama Greenwich Village. Mi fermai sotto la tenda di un noto antiquario di libri e una raffica di vento mi spinse a entrare. Una campanella annunciò il mio arrivo, poi quel suono svanì come attutito da una coperta. L'aria era impregnata dell'odore stantio di migliaia di vecchi volumi. Procedetti tra i corridoi stretti, aprii qualche libro e le copertine scricchiolarono come giunture colpite dall'artrite. Normalmente non ricorderei né racconterei questi dettagli, ma ciò che accadde quella sera mi fece una grande impressione.

I miei occhi vennero catturati dalla donna più vecchia che avessi mai visto. Era seduta a un tavolino. La osservai intensamente mentre lei appoggiava la mano su ciò che sembrava un piccolo taccuino, di quelli che hanno una cinghia di pelle e un lucchetto che si chiude con la chiave. Sfogliò uno dei molti libri che si trovavano sul tavolo. Poi afferrò una penna, come se stesse per iniziare a prendere appunti. Invece si voltò e mi guardò.

La sua pelle era come quella del taccuino e i suoi occhi erano molto vividi per un viso così segnato, occhi che brillavano sotto folte sopracciglia. Poteva essere latinoamericana, nativa americana o forse asiatica. Il suo viso sembrava cambiare a seconda dell'intensità della luce. Le feci un cenno col capo e mi girai per andarmene, ma sentii la sua voce che mi chiamava. Con mia grande sorpresa, si era rivolta a me con il mio soprannome d'infanzia, lo stesso nome che tu usi adesso.

"Socrate".

"Sembri conoscermi, ma io non mi ricordo di te".

"Nada", rispose. "Mi chiamo Nada".

"Ti chiami Niente?", chiesi.

Il suo sorriso rivelò i pochi denti ingialliti che le erano rimasti.

Per prendere tempo e cercare di ricordare dove o quando ci eravamo potuti incontrare, le chiesi cosa stava scrivendo.

Mi appoggiò la mano sul braccio e disse con accento spagnolo: "Il tempo è prezioso. Il mio lavoro è quasi concluso". Scrisse qualcosa su un pezzo di carta e me lo porse. "Vieni a trovarmi domani a questo indirizzo. Tu saprai cosa fare". Alzandosi in piedi lentamente aggiunse: "Vieni presto. La porta sarà aperta".

Il mattino seguente, subito dopo il sorgere del sole, trovai l'edificio che si trovava all'indirizzo che mi aveva dato, salii un piano di scale scricchiolanti e alla fine di un corridoio male illuminato bussai lievemente alla porta. Nessuna risposta. Aveva detto che sarebbe stata aperta. Girai la maniglia ed entrai.

Inizialmente pensai che quel monolocale, vuoto a eccezione di un vecchio tappeto e di qualche cuscino, fosse il mezzanino abbandonato di un monaco zen o di una suora cristiana. Poi sentii della musica, così debole che poteva venire da una stanza adiacente o dai miei ricordi. In un angolo vidi l'alone di una lampada, passai davanti a una finestra aperta e sentii un vento gelido. La trovai curva su uno scrittoio, con la testa adagiata sulle braccia. Accanto a lei c'era il taccuino aperto, il

suo diario, e la chiave del lucchetto. Da quelle vecchie dita era caduta una penna. Il suo braccio era freddo e secco come una pergamena. Di lei era rimasto solo il guscio.

Mentre mi avvicinavo per accarezzarle i capelli radi, il sole mattutino le illuminò il volto prestandogli un etereo bagliore. Fu in quel momento che la riconobbi.

Avevo incontrato Nada per la prima volta quando avevo trentacinque anni. Allora si chiamava Maria ed era una mistica cristiana che veniva dalla Spagna: uno dei miei maestri radunatisi nel Pamir. Nella libreria, quasi quarant'anni dopo, lei mi aveva riconosciuto ma io non ero riuscito a ricordarla e quindi era diventata Nada.

Sapeva che la fine stava arrivando. Una busta sullo scrittoio conteneva un po' di denaro, sufficiente per occuparsi dei suoi resti, supposi. Sulla busta aveva scarabocchiato tre parole: "Cremazione. Nessun parente". Poi c'era un numero di telefono. Infilai il suo taccuino nello zaino e la chiave in tasca. Dopo averle dato un lungo sguardo e un silenzioso addio per qualche attimo, me ne andai lasciando la porta aperta.

Tornato al mio piccolo appartamento, mi sentivo come se mi fossi svegliato da un sogno, ma la presenza del suo taccuino nello zaino provava che era tutto vero. Usai il telefono comune nell'androne dell'edificio per chiamare l'obitorio, poi mi sedetti con il taccuino ma non lo aprii. Non ancora. Non lo avrei sfogliato distrattamente, come fosse un romanzo da quattro soldi. Malgrado la mia curiosità su cosa poteva avere scritto quella mistica, non avrei iniziato a leggere prima di avere sparso le sue ceneri.

Qualche giorno dopo, nel tardo pomeriggio, recuperai la piccola urna che conteneva tutto ciò che era rimasto di Maria, diventata Niente.

All'alba del giorno successivo entrai da sud a Central Park, passai davanti a Umpire Rock e mi diressi verso nord costeggiando alcuni edifici e specchi d'acqua fino ad arrivare al Conservatory Garden, che

sarebbe rimasto chiuso ancora per qualche ora. Scavalcai il cancello e trovai un posto tranquillo dove sedermi in un piccolo giardino di cactus. Circondato da quelle foglie spesse, quando il sole brillò sulle piante del deserto sparsi le sue ceneri.

Dopo un momento di silenzio, presi il suo taccuino di pelle e aprii il lucchetto. Si aprì su una pagina vuota. Andai a quella successiva. Anch'essa era vuota. Lo sfogliai. Erano tutte pagine bianche.

La mia iniziale delusione si trasformò in ilarità quando mi ricordai del senso dell'umorismo che aveva Maria nel Pamir e mi chiesi se avrebbe sorriso di questo gesto finale in stile zen di un taccuino vuoto.

Quando aveva detto "tu saprai cosa fare", pensavo volesse dire di chiamare un forno crematorio e di spargere le sue ceneri. E quando aveva detto che il suo lavoro era quasi concluso, pensavo si riferisse a una vita ben vissuta e ormai conclusa.

Stavo per richiudere il taccuino ma mi cadde a terra, aprendosi sulla prima pagina. Lì trovai alcuni paragrafi scarabocchiati a mano frettolosamente e una data, 11 marzo 1946, che era il giorno della sua morte. Su quella pagina trovai due pezzi scritti per me nei suoi ultimi momenti: il primo era una storia in cui mi ero già imbattuto. Questa volta la lessi attentamente:

> *A Baghdad un mercante mandò il suo servo al mercato. Il servo tornò che tremava di paura. "Padrone, al mercato ho preso uno spintone, mi sono girato e ho visto la Morte. Mi ha fatto un gesto minaccioso e sono scappato via. Vi prego, dispensatemi dai miei incarichi e datemi un cavallo per andare a nascondermi in un posto che conosco a Samarra".*
>
> *Il padrone gli concesse un cavallo e il servo fuggì.*
>
> *Successivamente, il mercante vide la Morte tra la folla e le chiese: "Perché hai spaventato il mio servo?".*
>
> *La Morte rispose: "Non l'ho spaventato. Ero solo sorpresa di*

vederlo qui a Baghdad, perché ho un appuntamento con lui stanotte a Samarra".

Questa storia sull'inevitabilità della morte poteva essere giustificata dall'età avanzata di Nada e dall'apparente premonizione sulla sua imminente dipartita. Ma perché nei momenti finali della sua vita aveva voluto condividerla con me? La risposta giunse leggendo le due righe finali a fondo pagina:

Mio caro, solo il suggerimento della morte può riportarti alla vita. Le pagine bianche sono lì affinché tu le riempia con la saggezza del tuo cuo...

La parola incompleta indicava il suo ultimo respiro. Allora compresi davvero le sue parole "tu saprai cosa fare". Come sua ultima richiesta e istruzione finale mi aveva dato una benedizione e un compito.

Richiusi il suo taccuino e lo presi come me. Era come se stessi tenendo lei tra le braccia, come se la sua anima avesse preso il volo per passare dal suo corpo al taccuino.